INTRODUZIONE

Carsico e inarrestabile, il fiume delle donne progressiste

di Rita De Petra

a lettura, tutta d'un fiato dei venticinque articoli del nuovo libro di Left Partigiane dei diritti, induce reazioni difficili da esprimere a parole. Mi ha soccorso, così, la memoria del pensiero che facevo lavorando in scavi archeologici che al più restituivano povere cose. Mi interrogavo su cosa significasse liberare da strati di tempo un mosaico: tessera dopo tessera, fino a comporre figure che daranno vita all'intero. E davanti a me si svolge, ora, un'immagine intrigata e intrigante, quella del rapporto che le donne hanno intessuto con la "politica". Intesa come "potere", dominio dell'uomo sull'uomo, a cui le donne hanno avuto accesso come regnanti (Hatshepsut o la regina Vittoria) e capi di governo nei tempi nostri (Margaret Thatcher ecc...in questo caso l'essere donna non è stata garanzia per la causa delle donne, anzi...). Un'accezione che non appartiene alle protagoniste di questo libro: tutte quante rifiutano l'uso della forza, lottano per l'uguaglianza, la libertà e la realizzazione di un nuovo rapporto uomo-donna, e così hanno dato alla politica il senso nuovo di "terreno sociale", di lotta per

Partigiane dei diritti 3

la cittadinanza e lo sviluppo dell'identità, propria e di coloro che subiscono esclusione e asservimento. Indovinando dunque la complessità del disegno generale, ho cercato un fil rouge che mi guidasse nell'intrigo di temi, ostacoli, delusioni e violenze che le donne subiscono, attivandosi in politica, fin dall'affermarsi del capitalismo e del mondo moderno. Un filo che troviamo nelle parole della partigiana Lidia Menapace: «Il movimento delle donne è come l'acqua che scorre ovunque. Ogni tanto però si perde. Sembra che si imbuchi, ma poi riemerge. Ha un andamento, un modo sotterraneo che rappresenta una vitalità nascosta. A me piace dire che il femminismo assomiglia a questo. È un fenomeno tra ombre e luce, tra superficie e sottoterra, è sempre vissuto insieme all'umanità. Ogni tanto sprofonda e sono tempi di terribile dominio maschile e basta. Qualche volta emerge un pochino. Non è ancora mai emerso definitivamente. Non è ancora quel grande fiume placido che occupa tante pianure quando va in piena. Però pensando che è una storia lunga millenni non possiamo neanche lamentarci, abbiamo fatto abbastanza baccano».

Si segue dunque un andamento carsico, fin dalla prima emersione durante la Rivoluzione francese con Olympe de Gouges e Mary Wollstonecraft, entrambe a Parigi nel momento più aspro della lotta politica, due donne che, con gli scritti e l'azione politica, sono andate ben oltre la "querelle des femmes" centrata sulla questione uguaglianza o differenza? e hanno individuato le rivendicazioni fondamentali per l'affermazione dei diritti delle donne. Entrambe ribelli a una rivoluzione che, predicando l'uguaglianza di tutti gli esseri umani, esclude dalla cittadinanza

la metà del genere umano: le donne. Dal testo emerge potentemente il rapporto più che drammatico dei movimenti femministi con le rivoluzioni; ma il colpo di Stato del 18 Brumaio di Napoleone evidenzia che non si tratta tanto della sconfitta delle donne rivoluzionarie bensì delle idee rivoluzionarie repubblicane, poiché si dà vita ad un potente stato militare-tecnocratico che diffonderà in Europa ideali di libertà e uguaglianza, da cui le donne sono escluse. Napoleone puntualizza l'impossibilità della cittadinanza femminile: «Dal momento che le donne non esercitano diritti politici, non è appropriato definirle cittadine».

I regimi reazionari e dittatoriali opprimono ma - per così dire - non deludono perché non creano aspettative; molte invece le speranze nutrite nei confronti di rivoluzioni che propongono la trasformazione radicale della società e maggiore risulta la delusione per le donne che, nella seconda metà dell'Ottocento avanzano all'insegna del socialismo e della rivoluzione sociale con la Comune di Parigi, di cui protagonista, insieme a tantissime altre è Louise Michel.

«Quelli, donna, davanti alla tua indomita maestà/meditavano, e malgrado la piega amara della tua bocca/ malgrado il maldicente che accanendosi su di te/ ti gettava addosso tutte le grida indignate della legge/ malgrado la tua voce fatale e alta che ti accusa/, vedevano risplendere l'angelo attraverso la medusa», scriveva di lei Victor Hugo. Rapporto conflittuale delle donne con la politica progressista, rivoluzionaria e marxista nell'Ottocento caratterizzato dalla Restaurazione, ma con scoppi, in tutta Europa, di fuochi rivoluzionari che vedono la presenza costante delle donne, che nel 1848 in Francia, Austria, e Germania si

concludono con il divieto delle associazioni politiche femminili. Intanto si sviluppa il suffragismo, sì che il 20 maggio del 1867 John Mill porta alla Camera dei Comuni la proposta del voto alle donne e nel 1860 Jenny d'Héricourt scrive a Proudhon: «La donna è come il popolo, non ne vuol più sapere delle vostre rivoluzioni che ci distruggono a favore di pochi chiacchieroni ambiziosi. Vuole invece la libertà e l'uguaglianza per tutte le donne e per tutti gli uomini».

Dall'Inghilterra il suffragismo si sviluppa negli Stati Uniti, in Nuova Zelanda e tanti altri Paesi; in Italia è Anna Maria Mozzoni a farsi fautrice del voto alle donne in quanto gli uomini «non sono i rappresentanti naturali degli interessi delle donne». Ma è nel Novecento che si raggiungono le conquiste più importanti, grazie a rivoluzionarie come Rosa Luxemburg. Rosa, sempre in bilico tra amore e oblio per le condanne staliniane di "spontaneismo", "determinismo", ecc, lei che aveva scelto di stare con le masse, come soggettività organizzata e contro ogni dogmatismo, e che, avendo preso posizione per la pace, trascorse gli anni della prima guerra mondiale nelle patrie galere e, tradita poi dal governo socialdemocratico, fu barbaramente assassinata. Le donne aderiscono al socialismo: Argentina Altobelli, al comunismo Pia Carena, all'anarchia Emma Goldmann; spesso deluse da uomini che si dichiarano rivoluzionari ma non tollerano che i loro privilegi "maschili" vengano messi in discussione.

Ad Emma toccherà confrontarsi con "mostri sacri" quali Proudhon o Fourier, lei che si batte per un'identità femminile che non escluda quella maschile ma che contribuisca a liberarla. La Resistenza è il momento più alto della partecipazione delle donne alla politica, sia a livello collettivo: Paraloup e Forlì. Ed anche come singole combattenti: Teresa Mattei, Lidia Menapace, Joyce Lussu, Giulia Ingrao; un elenco infinito.

Nel dopoguerra, con la vittoria di un partito confessionale, la Dc, avemmo una forte battuta d'arresto nel percorso dei diritti delle donne e ci vorranno lunghi anni di militanza nei partiti, di lotte personali per affermarsi: Laura Conti, avanguardia del pensiero ecologista, Margherita Hack, che si è impegnata per il progresso della scienza, per la laicità sostenendo in tutti i campi il progredire delle donne. Col femminismo degli anni Settanta si arriverà al diritto al divorzio, all'aborto, alla parità sul lavoro. Conquiste oggi sotto attacco ovunque e abbiamo l'obbligo di ricordare che diritti pagati con lacrime e sangue, vanno difesi ogni giorno, perché coloro che da millenni vivono imponendo il proprio potere, hanno i mezzi, il tempo e gli strumenti per riappropriarsi di tutto. Ed è quello che queste donne coraggiose e intelligenti ci insegnano; ascoltiamole.

L'autrice: Rita De Petra è insegnante, ha curato il libro di Left Quando la donna "sa inventare il mondo"

Storia di Olympe de Gouges donna e cittadina

di Carlo Corsetti

De Gouges prese parte alla Rivoluzione francese e scrisse la fondamentale *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*

el novembre del 1788, alla vigilia della grande rivoluzione che l'avrebbe travolta, Olympe de Gouges scriveva nella Lettera al popolo: «Se l'invidia mi ha fatto incontrare sui miei passi dei calunniatori di un'autorità poco comune, un giorno risulterò per questo più interessante per la comunità; se l'originalità dei miei scritti non poteva pretendervi, le mie sventure mi renderanno forse più raccomandabile per tutti gli uomini, e si riconoscerà che una donna, che era in tutta la sua opera, meritava non soltanto la benevolenza dei grandi, ma la stima di tutti gli uomini». Marie Gouze nasce il 7 maggio 1748 a Montauban, nel sud-ovest della Francia, e viene registrata come figlia di Pierre Gouze e di Anne Olympe Muisset, che in verità non l'ha avuta con il marito, ma con Jean-Jacques Lefranc, marchese di Pompignan, suo amico d'infanzia e di adolescenza. A diciassette anni, Marie si trova a dover sposare Louis-Yves Aubry, verso il quale prova ripugnanza. Un matrimonio imposto, da cui il 29 agosto 1766 nasce il figlio Pierre e che termina poco dopo per la scomparsa del marito, morto forse nell'inondazione del fiume Tarn del 14 novembre. Tornata libera, Marie torna giovane: assume il secondo nome della madre, in cui sentiva qualcosa di

Partigiane de diritti 13

"celeste", e comincia a dirsi Olympe de Gouges; non pensa a risposarsi, ma si dedica al figlio. Qualche anno dopo, però, giunge in città Jacques Biétrix, impegnato nei trasporti militari per le molte truppe, che vi erano state trasferite. S'innamora di lei, le propone di sposarla. Olympe, che ormai vede il matrimonio come «la tomba dell'amore e della fiducia», rifiuta quel legame che penalizza giuridicamente la donna, mentre accetta di vivere con lui un libero rapporto d'amore, sì che, verso il 1770, lo segue con il figlio a Parigi. Qui frequenta i salotti culturali, soprattutto quello di Madame de Montesson, sposa morganatica del duca Filippo d'Orléans e così amante del teatro da farne montare uno privato nel proprio palazzo. Olympe scopre di avere talento per quella «scuola del popolo» e decide di diventare autrice teatrale. Il suo primo frutto fu la commedia Zamor e Mirza, storia di due giovani amanti, schiavi neri nelle Antille. Accettata dal Teatro francese nel 1784, la sua rappresentazione fu differita per anni a causa del tema scottante trattato, provocando perciò una lunga disputa tra Teatro e Olympe, che rischiò la Bastiglia. Messa in scena, infine, il 28 dicembre 1789, la recita dovette essere sospesa per le continue interruzioni orchestrate dai fautori della schiavitù. Profondamente delusa, Olympe pensa allora di andarsene nella più libera Inghilterra; ma poi decide di continuare a lottare per rinnovare la Francia, dove ormai è in corso la rivoluzione. Già nel novembre del 1788, infatti, era intervenuta nel dibattito sugli Stati generali, che il re aveva infine deciso di convocare, per farsi approvare una nuova imposta territoriale e salvare così lo Stato dalla bancarotta. Con la Lettera al popolo aveva allora proposto un'imposta patriottica volontaria, per aiutare il buon sovrano, diceva, a rimborsare il debito, che egli aveva in gran parte ereditato. Nei mesi successivi, poi, aveva proposto altre riforme, tra cui quella di aprire a Parigi un secondo teatro nazionale, per rappresentarvi soltanto opere scritte

da donne. Ma gli Stati generali, anziché attuare quelle riforme, si proclamano Assemblea nazionale e giurano di non separarsi senza aver dato una costituzione alla Francia; sì che il re mobilita la truppa, il popolo di Parigi prende la Bastiglia e nelle campagne divampa la Grande paura. Per spegnerla, il 4 agosto 1789 l'Assemblea abolisce l'intero sistema feudale e il 26 approva la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, che proclama l'uguaglianza di tutti gli uomini davanti alla legge. Ma il re rifiuta di firmare e rendere esecutivi i due decreti. Nel dibattito che si accese allora tra destra e sinistra sulla decisiva questione se il re debba avere o non possa avere il potere di veto sui decreti dell'Assemblea, Olympe si schiera con la destra e chiede per il re il veto assoluto. Quando poi, il 5 e 6 ottobre 1789, un'imponente marcia di donne dei mercati parigini su Versailles costringe il re a tornare a Parigi, l'Assemblea lo segue nella capitale, dove procede alla rifondazione dello Stato in senso federale, alla vendita dei beni della Chiesa e alla trasformazione dei vescovi e dei parroci in funzionari pubblici, eletti dai cittadini e pagati dallo Stato, provocando così, il 13 aprile 1791, la condanna del papa, cui segue, il 21 giugno, la fuga del re, che, riconosciuto a Varennes, viene riportato a Parigi. Mentre i cordiglieri, considerandolo traditore, chiedono ormai la repubblica e i foglianti escono dai giacobini per meglio sostenere il sovrano, il 14 settembre 1791, ottenuto un nuovo aumento dei propri poteri, il re promulga la costituzione approvata dall'Assemblea. Quello stesso 14 settembre, Olympe pubblica la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina, dedicata alla regina e indirizzata all'Assemblea, cui «le madri, le figlie, le sorelle, rappresentanti della nazione», chiedono di essere costituite in Assemblea Nazionale - così da creare un bicameralismo: assemblea maschile e assemblea femminile - e che siano loro riconosciuti gli stessi diritti degli uomini, perché esse sono sottoposte

alle stesse pene. Con una formula, che rivendica con grande efficacia la parità civile e politica della donna con l'uomo come logica conseguenza della loro parità penale, Olympe arriva a dire: «La donna ha il diritto di salire sul patibolo; essa deve avere ugualmente quello di salire sulla tribuna». Ottenere il riconoscimento dei diritti delle donne, come gli uomini avevano ottenuto il riconoscimento dei propri, questa era la rivoluzione promossa da Olympe. Una rivoluzione - scrive nella dedica alla regina che «si opererà soltanto quando tutte le donne saranno penetrate della loro deplorevole sorte e dei diritti che esse hanno perduto nella società». Una rivoluzione che Olympe non vide attuarsi, anche perché nel rapido susseguirsi di eventi drammatici si trovò sempre su posizioni politicamente conservatrici: con il re contro l'Assemblea, con i nobili e grandi borghesi foglianti contro i cordiglieri sanculotti, con i girondini federalisti contro i giacobini centralisti, finendo infine travolta dalla caduta dei girondini (2 giugno 1793), con i quali era ormai accomunata. Arrestata il 20 luglio 1793, mentre affiggeva il manifesto Tre urne, che chiedeva un plebiscito, in cui i cittadini potessero scegliere tra monarchia costituzionale, repubblica federale e repubblica centralista, fu condannata il 2 novembre perché aveva rimesso in discussione la Repubblica "una e indivisibile" proclamata il 25 settembre 1792. Olympe venne ghigliottinata l'indomani, 3 novembre, in Piazza della Rivoluzione, oggi Place de la Concorde. Il suo corpo fu gettato nella fossa comune della Madeleine, mentre il suo caso fu presentato dai giacobini come esempio di giusta punizione per una donna, che volle farsi «uomo di Stato», violando, dicevano loro, la legge della propria natura femminile.

Left, 1 novembre 2019 L'autore: Carlo Corsetti è insegnante, saggista e autore, fra l'altro, de La Rivoluzione di Olimpia (Aracne)

Mary prima di Mary

di Elisabetta Amalfitano

Madre di Mary Shelley, considerata antesignana del femminismo, Mary Wollstonecraft si battè per i diritti delle donne

e femministe degli anni Settanta sono solite accreditare Mary Wollstonecraft come antesignana del pensiero della differenza, colei che, già alla metà del Settecento, aveva avuto il coraggio di denunciare la condizione di sottomissione della donna e i soprusi commessi a danno delle classi più deboli. Britannica di nascita, giunge a Parigi nel 1792, nel pieno della Rivoluzione francese e si unisce idealmente alla battaglia che, in quegli stessi anni, sta conducendo un'altra donna molto importante per l'emancipazione e i diritti delle donne: Olympe de Gouges, Quest'ultima aveva appena pubblicato - nel 1791 - Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina, traslando al femminile la nota Dichiarazione dei diritti francese, ma nel 1793 Robespierre e i giacobini la manderanno alla ghigliottina, rea ufficialmente di aver dedicato il proprio scritto alla regina di Francia, più veridicamente di aver osato pensare che le donne fossero esseri umani come gli uomini. Mary in quel 1792 dà alle stampe il suo Difesa dei diritti della donna. A Parigi gli anni tra il 1789 e il 1793 sono anni di febbrili cambiamenti politici, sociali, culturali: finalmente le donne scendono nelle piazze e manifestano insieme agli uomini, testimoniano nei tribunali e rivendicano il diritto alla conoscenza e al sapere. Uomini e donne cavalcano le idee illuministe contro gli autoritarismi del potere e della Chiesa e osano proclamare che «tutti gli uomini nascono uguali».

Nonostante le dure e coraggiose battaglie che la scrittrice inglese conduce in terra di Francia, la giovane pensatrice perde drammaticamente le lotte più vere nella propria vita privata di donna e di amante. Dopo l'ennesima delusione amorosa ricevuta da un commerciante americano, Mary torna a Londra dove tenterà il suicidio gettandosi nel Tamigi, sarà recuperata da due giovani barcaioli. A Londra incontrerà l'ultimo dei suoi amori: il filosofo Godwin che rappresenterà l'uomo della maturità e della serenità, della fine delle passioni e dei tormenti d'amore. Con Godwin filosoferà e si sposerà – nonostante anni prima avesse definito il matrimonio la «tomba dell'amore». Mary morirà nel 1797 di setticemia dando alla luce una bambina: la scrittrice Mary Shelley, autrice del famoso Frankenstein.

Non si può restare indifferenti di fronte alla dura e tragica vicenda di Mary e non si può non chiedersi: come ha potuto una donna così emancipata e intelligente essere rimasta cieca ed essersi persa nei confronti di chi la circondava nella sua vita più intima e privata? È nelle librerie italiane pubblicata da Elliot una piccola opera già tradotta e edita nel 1978 (a cura di Giulia Arborio Mella) che potrebbe fare un po' di luce su questo destino che il vescovo Richard Polwhel, in un testo del 1798, aveva interpretato come un segno divino giunto a proposito, per punire la vita licenziosa e contro natura della scrittrice. Si tratta del primo romanzo scritto a soli 29 anni dalla Wallstonecraft nel 1788, un anno primo dello scoppio della rivoluzione francese, una sorta di autobiografia romanzata dal titolo inequivocabile: *Mary*.

Scopriamo così il ritratto di una ragazzina inglese cresciuta in

assenza di affetti, a causa della morte prematura della madre, poi del fratello e infine del padre estremamente severo. Lei diviene ben presto una sorta di "suora laica", tutta infervorata dai precetti cristiani e dedita a missioni caritatevoli e di assistenza. Il libretto si snoda in uno stile romantico, stucchevole e retorico e ci mostra una fanciulla che viene promessa in sposa a un uomo che non ama, per fuggire il quale, salpa a bordo di una nave da crociera diretta verso il Portogallo insieme all'amica del cuore Ann malata di tubercolosi. Durante il viaggio Mary si invaghisce di un uomo che però morirà di tisi, così come avverrà ad Ann, l'amica.

Assistiamo quindi a una catastrofe dietro l'altra, per sopportare le quali Mary si dedica al sostentamento dei poveri e dei diseredati, invocando continuamente il cielo e la mano di dio. Nel 1978, quando uscì in Italia, il libretto venne accolto dalle sostenitrici dei diritti femminili come il primo esempio delle battaglie che la Wollstonecraft avrebbe in seguito combattuto in difesa degli ultimi. A leggerlo oggi non possiamo non pensare che fino a quando non ci saremo liberati del pensiero religioso tutte le battaglie per l'essere umano verranno perse. Certo, era la metà del '700 e di ateismo ancora non si parlava: nel romanzo ricorre più volte il termine deista "Essere" al posto di dio, ma l'intera vicenda è pervasa da un senso di ineluttabilità che non lascia scampo al cambiamento. La cecità di Mary è la stessa delle donne a cui si rivolgeva Olympe ai tempi della rivoluzione quando scriveva: «Donna, svegliati, la campana della ragione si fa sentire in tutto l'universo, riconosci i tuoi diritti ... Oh donne! Donne, quando la smetterete di essere cieche ...». Ma sappiamo che la scrittrice inglese non volle mai incontrare la de Gouges, probabilmente perché troppo ardita ed estremista. Se la giovane occitana era dedita al teatro, oltre che alla cultura e alla politica, attirandosi le ire dei maschi che mal sopportavano che una donna circolasse nei loro stessi ambiti di formazione, la Wollstonecraft preferiva frequentare i salotti dei «razionalisti» in cui veniva chiamata col solo cognome per non sottolinearne il sesso. Lei infatti «sper[ava] che le donne [potessero] diventare sempre più mascoline...»; tant'è vero che pensava che le donne avrebbero ottenuto la libertà attraverso l'ideale della castità, facendo così emergere la propria «bellezza mentale»: «Se le donne fossero educate in modo più razionale... si accontenterebbero di amare una sola volta nella vita e dopo il matrimonio lascerebbero che la passione si tramutasse in calma amicizia...». La pia religiosità della giovane Mary è il terreno fertile della geometrica razionalità dell'età adulta: entrambe alleate per mettere a tacere passioni ed emozioni e rendere le donne uguali agli uomini in un'astrazione senza corpo.

Dobbiamo allora ringraziare l'uscita di questo primo romanzo che restituisce in parte il senso di una fine che fino ad ora sembrava soltanto l'epilogo sventurato di una donna che aveva avuto la sfortuna di nascere in un mondo ancora troppo maschile.

Left, 22 luglio 2017

L'autrice: Elisabetta Amalfitano è insegnante e saggista. Tra i suoi libri, Controstoria della ragione. (L'Asino d'oro edizioni)

Le pasionarie della Comune

di Noemi Ghetti

Nel 1871, durante la rivolta a Parigi e la straordinaria esperienza di autogoverno popolare della città, le donne furono sempre in prima fila

ll'alba del 18 marzo 1871 dal quartiere proletario di Belleville a Montmartre, interponendosi tra i parigini in armi della Guardia nazionale e le truppe del governo Thiers mandate a impadronirsi dei cannoni, le donne impedirono con i loro corpi lo scontro frontale. Come Pentesilea e le Amazzoni nell'antico mito, le donne sfidavano le regole della società borghese, innescando la sovversione. Nasceva la Comune, un evento storico assolutamente originale, sulle cui implicazioni è ancora utile riflettere. È questo l'invito dell'avvincente libro di Federica Castelli Comunarde. Storie di donne sulle barricate (Armillaria), che intrecciando in tutta scioltezza filosofia, storia, attualità e riflessioni personali restituisce, al di là della vulgata, corpo e sangue ad un'esperienza con la quale rivoluzionari come Marx e Lenin dovettero comunque fare i conti.

L'evento fu unico per la coralità della rivolta spontanea e la feroce violenza con cui dopo 72 giorni fu stroncato nel sangue, ma soprattutto per la rilevanza del contributo delle donne, a dispetto della diffidenza da parte degli stessi compagni di lotta e delle deformazioni della storiografia successiva.

Fu rivoluzione o rivolta? L'autrice ci invita a riflettere, sottoline-

ando che nella Comune per la prima volta la centralità politica non fu prerogativa del cittadino lavoratore, come nel 1848, ma nasceva dall'azione comune. Federativa, repubblicana e universale, la Comune rifiutava innanzitutto l'idea di Stato con la relativa macchina burocratica. E metteva al centro la libertà di ogni uomo e, inaudito, di ogni donna. Per il rifiuto delle diseguaglianze, per la volontà di autodeterminazione e di emancipazione, le comunarde furono femministe ante litteram. Avevano imparato dalla Rivoluzione del 1789 che la lotta di classe non risolve la questione del rapporto tra i sessi, e che la conquista dei diritti non è né sufficiente né irreversibile.

Il movimento, nato senza un'ideologia uniformante e dunque senza una gerarchia militarizzata, lasciava spazio ai peggiori luoghi comuni sulla femminilità, che imperversavano nella stampa parigina tra satira e feroci caricature.

Tra la demonizzazione, che vedeva ovunque fanatiche incendiarie, e la speculare idealizzazione, che le voleva vergini come la Madonna e Giovanna d'Arco, fu cancellata la novità storica della consistente e variegata presenza femminile, che il saggio riporta alla luce. Altrettanto negante fu infatti la stereotipata santificazione operata da poeti e scrittori. Tanto il mito della comunarda indomita e martire di Le mani di Jeanne Marie di Arthur Rimbaud, quanto l'esaltazione delle gesta e del processo di Louise Michel negli scritti di Paul Verlaine e Victor Hugo, oscurano tutte le altre donne che, ignorate dalla storiografia ufficiale, hanno combattuto e si sono sacrificate.

Collettivo e plurale, un paradosso, un'utopia forse. Nominarne una per cancellare tutte le altre, Castelli ripete, è soggiacere alla norma del patriarcato: l'eccezione conferma la costituzionale inferiorità femminile e cancella la varietà delle forme di lotta messe in atto dalle donne. Nelle pagine troviamo non una galleria di ritratti a tutto tondo, ma scorci che colgono le singole identità e vanno a integrarsi nell'insieme, come voci singole di un coro. Louise Michel, icona del femminismo comunardo che parte dall'uguaglianza dei sessi, Paule Mink che invece insiste sulla differenza nell'uguaglianza per lottare contro la Chiesa cattolica e l'indissolubilità del matrimonio, la giornalista e scrittrice André Léo, che sostiene il collettivismo socialista e la parità dei diritti delle donne fino all'inclusione nella forza armata della Comune, Elisabeth Dimitrieff che il 28 marzo arriva a Parigi inviata da Marx, Victorine B. che sceglie l'anonimato, facendosi portavoce delle cosiddette pétroleuses, falsamente infamate e divenute i capri espiatori della settimana di sangue.

Le donne rappresentano insomma l'originalità e la specificità dell'esperienza comunarda. Per la prima volta nell'età moderna sembra affacciarsi una nuova antropologia, che rifiuta il pregiudizio millenario, comune al pensiero razionale e religioso, dell'uomo originariamente cattivo ed egoista, fondata non più sulla falsa ideologia dell'homo oeconomicus del capitalismo, ma sulla naturale uguaglianza e la spontanea socialità di tutti gli esseri umani. L'emergenza di una nuova immagine femminile terrorizzò e scatenò l'odio di borghesi e compagni di lotta, la rivolta fu spietatamente stroncata.

Illuminismo, romanticismo e positivismo, Castelli insiste, furono tutti ugualmente misogini. Nel 1864 la prima Internazionale di Londra aveva concordato con le teorie dell'anarchico Proudhon, fieramente contrario all'uguaglianza di genere, al lavoro fuori casa e alla partecipazione politica delle donne. Nel ristabilire l'ordine patriarcale il positivismo fu feroce più che mai, la castità divenne un obbligo. Le donne borghesi, considerate irrazionali, suggestionabili e deboli di mente, relegate nel ruolo di regine della casa, non facevano parte a pieno titolo della società.

Vengono i brividi a leggere quanto nel 1875 lo stesso Proudhon, certo sull'onda dell'esperienza della Comune, scrive in *Pornocrazia o le donne nei tempi moderni*. L'opera, infarcita di pregiudizi e luoghi comuni sulle donne, distingue la "cortigiana" dalla casalinga, e a ben vedere sembra essere il bersaglio della sferzante recensione gramsciana del 1917 a *Casa di bambola* di Ibsen. Nel 1895 Gustave Le Bon pubblica *La psicologia delle folle*, costruita sull'analogia tra il comportamento delle folle e la psicologia femminile. Un successo che ispirerà molte posizioni di Freud, e sarà studiato con interesse da Mussolini e da Hitler. Anche nel mondo comunista, trascorsi i primi due anni dalla rivoluzione bolscevica, le cose non andarono molto meglio per le donne, che delle due rivoluzioni russe erano state la prima scintilla e tanto avevano lottato. Un altro secolo è trascorso, c'è ancora tanto da fare, e questo libro incoraggia le nuove generazioni a continuare.

Left, 16 luglio 2021

L'autrice: Noemi Ghetti è insegnante e saggista. Tra i suoi libri, Gramsci nel cieco carcere degli eretici (L'Asino d'oro edizioni) e Gramsci e le donne (Donzelli)

L'anarchica Louise amica dei "selvaggi"

di Andrea Staid

Louise Michel, rivoluzionaria della Comune di Parigi, una volta deportata in Nuova Caledonia, lottò per i diritti dei nativi

uando guardiamo alle pratiche politiche degli "altri", dobbiamo porre molta attenzione a non comportarci in modo etnocentrico e pensare che la "nostra" visione di società libertaria, sia unica ed esportabile in tutto il mondo. È giunto il momento di fare una reale riflessione post coloniale sul come, anche nelle idee della sinistra, nell'anarchismo e nel marxismo, per più di un secolo e spesso ancora oggi, si è pensato che queste dottrine fossero giuste ed esportabili tout court in tutto il mondo, ma soprattutto per troppo tempo si è ragionato in maniera eurocentrica sulla produzione di pensiero politico, senza capire che altre culture avevano già sviluppato anche se in modi diversi concetti come libertà, uguaglianza, muto appoggio e democrazia. Per fare questa riflessione ci aiuta un libro appena uscito per l'editore Zero in condotta di Carlos Taibo Anarchici d'oltremare. Anarchismo, indigenismo, decolonizzazione. Un testo completo dove l'autore analizza tre grandi temi: la condizione degli anarchici che dall'Europa viaggiarono oltremare, la spontaneità delle pratiche libertarie di molte comunità indigene d'America, Africa, Asia e Oceania e la necessità di decolonizzare una

volta per tutte il pensiero anarchico, ancora troppo debitore alla presunta modernità europea e occidentale. Nel testo l'autore afferma che anche l'anarchismo è stato portatore, sebbene in modo molto singolare, di approcci coloniali; per molti anni sia marxisti che anarchici erano convintamente evoluzionisti e credevano che l'apice dell'evoluzione risiedesse proprio nella modernità e nella civilizzazione europea - non quella capitalista sia chiaro - ma comunque, si rifacevano a quelle idee che erano state prodotte da maschi, bianchi ed europei. Per quanto critici della modernità capitalista, anarchici e comunisti per parecchie decadi non hanno riconosciuto altre forme di conoscenza al di fuori della loro, riproducendo spesso le stesse logiche inerenti al capitalismo. Anarchismo e marxismo sono stati complici nell'aver colto le virtù del progresso e dello sviluppo economico, stregati dalla bontà della scienza, della tecnologia e del lavoro e sono stati sostenitori della superiorità della civiltà occidentale, oltre che promotori della marginalità delle donne e di uno sguardo antropocentrico.

Per Marx la colonizzazione rappresentava un passo decisivo per il progresso del pianeta nella misura in cui doveva permettere di farla finita con le strutture arcaiche proprie delle società colonizzate, prevedeva uno sviluppo capitalista inteso come l'anticamera del socialismo, non esisteva nell'Ottocento una reinterpretazione del marxismo o meglio, una lettura del comunismo autoctona-indigeno con denominazioni non europee. Sia Engels che Marx credevano nel progresso della civiltà nei confronti delle società considerate "selvagge".

Ma che cosa significa modernità occidentale? Il primo segno della modernità è la produzione di un ordine mondiale segnato da divisioni e gerarchie entro le quali si evidenziano di sicuro, e in posizione principale, quelle che riguardano le donne. Il consolidamento di un ordine fu implementato sicuramente dall'istituzione statale e dal sistema capitalistico, che assegnarono ogni priorità all'interesse individuale, difendendolo attraverso vari apparati repressivi. In secondo luogo la modernità postulò la subalternità della natura rispetto alla figura dell'uomo - quella scelta antropocentrica che oggi ci fa vivere nell'epoca dell'antropocene - nell'intendimento che tale uomo non fosse altro che l'europeo o l'occidentale, il quale, grazie al concorso della scienza e della tecnica, ha avuto la presunzione di ergersi a paladino di un progresso costante e lineare, un uomo dunque, cui viene riconosciuta una chiara superiorità rispetto al resto degli esseri umani e ovviamente degli animali. Questa idea di superiorità si traduce così nella necessità impellente della negazione dell'altro, inteso come colui che è privo di conoscenza e capacità inventiva al cospetto del carattere innovatore dell'europeo; questa visione rivela l'incapacità di saper cogliere e apprezzare altre forme sociali e culturali per accettarne l'influenza. Il mondo era visto come organizzato attorno a un centro denso di capacità e una periferia che ne risulterebbe priva. Molti autori post coloniali, uno su tutti, Fausto Reinaga nel suo celebre testo La revolución india, ci parla di come lui, comunista, abbia vissuto il marxismo d'importazione europea come una seconda colonizzazione e da lì muove alla riscoperta di un comunismo autoctono indigenista in critica con la visione eurocentrica del pensiero di emancipazione. Carlos Taibo sottolinea che ci sono stati anche dei punti di contatto tra indigeni e movimenti rivoluzionari e libertari ma erano delle eccezioni, purtroppo la maggior parte delle volte le popolazioni indigene erano valutate come società

"selvagge", da sostenere contro il capitalismo devastatore ma non da ascoltare per quanto riguardava modelli di vita e organizzazione politica. Basti pensare che quando i comunardi della Comune di Parigi sono stati esiliati nell'isola carcere in Nuova Caledonia non volevano avere rapporti con gli indigeni perché non li consideravano umani come loro, l'unica eccezione fu l'anarchica Louise Michel che una volta arrivata in Nuova Caledonia creò quasi subito un rapporto con i nativi Canachi. La popolazione indigena purtroppo veniva considerata dalla maggior parte dei rivoluzionari come inferiore, i Canachi erano considerati dei selvaggi, con i quali non si potevano creare legami. Contrariamente agli altri deportati, Louise Michel invece non si diede pace finché non riuscì ad instaurare legami con gli indigeni. Sappiamo grazie a diari e diversi documenti che decise di andare a conoscerli da sola, per presentarsi e intessere delle relazioni profonde. I Canachi che, normalmente, preferivano a ragion veduta evitare i bianchi, l'accettarono velocemente e le diedero presto il nome di chènère che significa sorella. Diventarono amici, lei imparò rapidamente la lingua Canaca (cosa che era assolutamente vietata) e improvvisò per loro dei corsi, in particolare di storia e di politica sociale, in piena foresta, all'interno di grotte o capanne abbandonate.

Louise Michel scappava di notte dalla sua dimora-carcere per raggiungere i suoi nuovi amici e al chiarore dei fuochi ascoltava appassionatamente le leggende dei loro narratori, creò discussioni con i loro guaritori, i "Takata", che la iniziarono all'infusione dei fiori di Niaouli, l'albero sacro. Louise Michel si mostrò aperta e attenta con i Canachi, completamente (o quasi) denudata dai pregiudizi razziali del suo tempo, manifestò al contrario la speranza sincera di scoprire una cultura altra, cercando di apprendere da loro tanto quanto inse-

gnava. Forse non è un caso che sia stata proprio una donna la prima a iniziare un percorso non etnocentrico in seno all'anarchismo e ai movimenti rivoluzionari.

Chiaramente questo suo rapporto con i nativi rimase incompreso dai rivoluzionari deportati e in più attirò le furie del governatore francese, personaggio onnipotente dell'isola che poteva decidere quasi su tutto senza doverne rendere conto a nessuno. Il governatore giudicò con decisione questa donna pericolosa per le sue ridicole idee di emancipazione degli indigeni: «Dove andremo a finire, santo cielo - grida lui - se i Canachi adesso si mettono a parlare di oppressione».

Questi richiami non spaventeranno Louise Michel che continuerà ad avere rapporti con i nativi, e proverà a far capire loro cosa aveva significato la Comune di Parigi e la ragione per la quale lei si ritrovava al bagno penale, cosa che scatenerà le loro personali confidenze: «Quando i bianchi sono arrivati, all'inizio hanno mangiato il piatto di igname che offrivamo loro. Poi hanno tagliato i nostri alberi, portato via le nostre donne, devastato le nostre colture, ucciso i nostri animali, preso i posti che occupavano i nostri villaggi vicino ai corsi d'acqua, cacciandoci nella foresta. Non ci hanno dato niente, nient'altro che tristezza, promettendoci la terra e il cielo».

Le raccontarono la storia del "progresso", la storia dell'invasione e la distruzione di tutte le culture diverse dalla nostra che nei secoli abbiamo come occidentali eliminato in tutto il pianeta. Con somma vergogna di Louise Michel, la maggior parte dei suoi compagni "rivoluzionari" anarchici e comunisti del bagno penale, continuarono a considerare i Canachi inferiori a loro e al momento della loro rivolta portata avanti da Atai nel 1878, non si interessarono alle loro sor-

ti, Louise scrive: «Loro si battono e sono pronti a morire contro la tirannia. Voi stessi qui, deportati, banditi, esattamente per la stessa ragione... e la maggior parte di voi osa negare i loro dirittil».

L'insurrezione delle zagaglie e delle fionde contro i fucili europei volge, ovviamente, al disastro: diverse tribù vengono interamente decimate e duemila uomini, all'incirca, morirono.

Questa storia di rivolta e carcere di una donna, rivoluzionaria, anarchica ci fa riflettere molto su come siamo stati e su come non dovremmo più essere. Per entrare metaforicamente a fare parte del variegato mondo della diversità vivendola in prima persona dobbiamo compiere lo sforzo costante di metterci nei panni degli altri, decentrando il proprio sguardo.

Questo significa mettere da parte la visione etnocentrica che giudica le altre culture in base ai criteri della propria e adottare un approccio relativista: la posizione per cui non esiste un "giusto", un "normale", un "vero" assoluto. Le manifestazioni culturali elaborate con caratteri propri da ciascun popolo si giustificano nel loro contesto specifico e non possono essere quindi giudicate in base a criteri che appartengono ad altre culture. Per affinare il nostro sguardo sull'alterità culturale, l'antropologia ci viene in aiuto per l'appunto con l'approccio relativista. Ma cos'è il relativismo? È una teoria formulata a partire dal particolarismo culturale di Franz Boas e dall'antropologo statunitense Melville Jean Herskovits secondo i quali, considerato il carattere universale della cultura e la specificità di ogni ambito culturale, ogni società è unica e diversa da tutte le altre, mentre i costumi hanno sempre una giustificazione nel loro contesto specifico. I bisogni umani universali, possono essere soddisfatti con mezzi culturalmente e politicamente diversi. Su questo non abbiamo

dubbi. Quindi l'idea che gli elementi di una cultura debbano essere compresi e analizzati a partire dal contesto in cui agisce la specifica cultura porta alla conclusione che non si può considerare una cultura superiore o inferiore ad un'altra. Anche su questo non dovremmo avere dubbi.

Questa visione del mondo culturale degli "altri" ci mette in crisi e più che certezze fa nascere dubbi, ma questo non ci deve spaventare; l'importante è far diventare questi dubbi la possibilità di risposte nuove, la creazione di corpi politici ibridi e inediti.

Per gli antropologi il concetto di relativismo culturale diviene imprescindibile sul campo, grazie anche all'attività divulgativa dell'allieva di Boas, Margaret Mead, la cui opera più celebre, L'adolescente in una società primitiva, può essere considerata paradigmatica dell'utilizzo di argomentazioni di carattere relativistico come strumento di critica della società occidentale. L'impegno dell'antropologia, soprattuttò nel periodo che va dai suoi esordi fino alla seconda guerra mondiale produce come conseguenza il superamento dell'antitesi tradizionale tra la superiorità della cultura europea e l'inferiorità degli altri popoli. Sono convinto che il pensiero libertario e più in generale tutti i movimenti sociali di liberazione devono abbandonare completamente l'approccio etnocentrico; dobbiamo comprendere l'importanza di uno sguardo relativista. Il relativismo culturale è una risposta all'etnocentrismo e nega l'esistenza di un'unità di misura universale per la comprensione dei valori culturali e politici. L'emergenza del relativismo culturale ha facilitato una comprensione più profonda e meno superficiale delle culture differenti da quella occidentale. Ma facciamo attenzione, quello che propongo è un metodo per comprendere l'altro, non una sospensione totale del giudizio e

del posizionamento politico dell'individuo. Per questo è molto importante fare una distinzione tra relativismo culturale e relativismo etico; il primo è quello che io propongo per meglio comprendere la cultura e la politica degli "altri".

Il relativismo culturale va tenuto distinto dal relativismo etico: mentre il primo costituisce un approccio metodologico, indica cioè quale debba essere la metodologia corretta per analizzare i fenomeni culturali, il secondo si riferisce ad un atteggiamento di sospensione del giudizio etico e morale circa usanze, politiche e costumi presenti nelle varie culture. Per il relativismo etico, vale il principio di equivalenza di ogni prescrizione morale; se infatti non esiste una verità assoluta di riferimento in base a cui poter distinguere il bene dal male, allora tutto è lecito, affermazione che pretende di porsi a sua volta come una norma assoluta, a dispetto del presunto carattere "non prescrittivo" del relativismo. Non è tutto relativo, al contrario; ma per comprendere gli "altri" è fondamentale relativizzare il nostro sguardo.

Left, 1 maggio 2020

L'autore: Andrea Staid, autore di numerosi saggi, è docente di antropologia culturale e visuale alla Naba di Milano, direttore della biblioteca/antropologia Meltemi editore e co-direttore di Field work-travel writing Milieu edizioni.

L'idea della donna nuova

di Annalina Ferrante

Tra Ottocento e Novecento si sviluppò un pensiero rivoluzionario sull'identità femminile grazie ad alcune protagoniste del socialismo

lla fine dell'Ottocento, sull'onda lunga delle correnti rivoluzionarie della prima metà del secolo, le donne entrano
di prepotenza nella storia e diventano protagoniste di nuove realtà culturali e politiche. Combattenti solitarie come
Olympe de Gouges o Mary Wollstonecraft si moltiplicano in un
vasto movimento di rivolta contro l'oppressione patriarcale che non
cede. Si rivendicano diritti politici e civili uguali a quelli degli uomini, diritto all'istruzione e alla conoscenza; ci si oppone al matrimonio come istituzione che vede la donna prigioniera di condizioni
umilianti di possesso e schiavitù.

Si afferma il femminismo liberale borghese che si batte per la conquista della parità giuridica ed economica delle donne, ma lo sviluppo accelerato dell'industrializzazione tra Ottocento e Novecento, la comparsa del proletariato e delle sue rivendicazioni, che forniscono la base per la diffusione del socialismo, aprono nuovi scenari. La battaglia per l'emancipazione femminile conquista nuovi orizzonti e acquista profondità inaspettate. Al femminismo liberale e borghese, assolutamente disinteressato a quegli elementi della struttura sociale che contribuiscono al violento assoggettamento delle donne - in particolare le proletarie - e che ne minano l'identità e la dignità di esseri

umani, si oppone un movimento femminile socialista che allarga la prospettiva di lotta verso un cambiamento radicale dell'economia e della società, sviluppa una visione sociale e collettiva, e fornisce al termine "eguaglianza" un diverso peso specifico che favorisce un'eguaglianza sostanziale e non formale tra uomini e donne.

L'intervento di Clara Zetkin al Congresso fondativo della Seconda Internazionale del 1889, segna la nascita dell'organizzazione internazionale del movimento femminile proletario. Aleksandra Kollontaj, futura eroina della rivoluzione bolscevica, aderisce: lotta per conquistare le donne al socialismo. Ma il suo contributo è ancora più originale e moderno e l'allontanerà, senza volerlo, dal materialismo comunista.

Uno spettro si aggira per l'Europa dell'epoca: è la crisi sessuale che investe tutto l'occidente e che appartiene a tutte le classi, senza distinzioni.

Per Kollontaj è uno dei punti ineludibili per la liberazione delle donne. Non accetta che l'amore e la sessualità - come scrive in *Nuova morale e classe operaia* - vengano relegate tra le "questioni private" che non riguardano la collettività. Alla crisi e alla disgregazione dei principi borghesi che hanno regolato fin qui usi e costumi deve corrispondere un processo di trasformazione del pensiero. Un nuovo pensiero che garantisca nuovi stili di vita e che coinvolga le masse femminili. La sfida è delle donne: solo una nuova cultura che sappia guardare a una "donna nuova" libera, autonoma, padrona del proprio mondo interiore, frutto non della ribellione di singole donne eroiche ma di un processo che rafforzi il senso della collettività, può permettere la nascita di un "uomo nuovo". Solo una nuova psicologia che sappia cogliere la donna come essere umano, come persona-

lità autonoma, può consentire l'emancipazione da comportamenti individualistici, aumentare la capacità di amore, «stabilire dei rapporti più sani e gratificanti tra i due sessi» e più attenti nei confronti delle esigenze reciproche.

Gli esseri umani hanno un "potenziale d'amore" che va sviluppato perché l'amore - scrive in *Largo all'eros alato* - è un potente fattore di coagulazione sociale. Non è solo una forza biologica, ma «un'emozione profondamente sociale nella sua essenza».

L'accusa astratta e ideologica di "soggettivismo femminista", di un'autonomia del problema femminile scisso dai problemi sociali, nega il legame imprescindibile tra la sua vita di militante e la sua vita affettiva, in cui l'amore, che fugge dalle costrizioni e dall'oppressione, rifiuta non senza difficoltà, contraddizioni e solitudine, la stabilità della norma. «L'eros - scrive di lei Barbara Clements - è rimasto per quello che era sempre stato: una espressione della ricerca umana per la comunità».

Un filo che è presente in un'altra rivoluzionaria, Rosa Luxemburg, nel cui intransigente impegno rivoluzionario ritroviamo «un bisogno infinito di amare, di amare la vita e di amarla in tutte le sue creature» come scrive Lelio Basso. Il socialismo di Rosa Luxemburg lo leggiamo nelle sue lettere, nasce - come probabilmente ogni scelta rivoluzionaria e ogni ribellione, al di là di qualsiasi analisi e interpretazione "scientifica" - proprio da questo amore, così come la sua capacità di combattere, di soffrire e di «odiare coloro che impediscono all'amore di realizzarsi».

Anche per Emma Goldman, sorella anarchica russa, emigrata giovanissima negli Stati Uniti, la liberazione della donna dall'oppressione legata ad una concezione profonda della relazione con l'altro sesso è una vera rivoluzione. Combatte pregiudizi e convenzioni sociali nei confronti delle donne - macigni tenuti insieme dal potere ottuso e misogino di Stato e Chiesa - a favore dell'autodeterminazione, la contraccezione e la maternità consapevole. Ma Emma "la rossa" si batte anche contro il matrimonio, per la libertà sessuale e il libero amore. Sostiene che la condizione della donna non sarebbe cambiata in nulla solo con i diritti civili. Una profezia di un'attualità sconvolgente. E trova oltraggiosa - come scrive in Amore e matrimonio - l'idea che una donna piena di vita e passione debba reprimere l'esigenza naturale dell'esperienza sessuale prima del matrimonio, perché la libertà e l'identità delle donne passa attraverso il rifiuto di ciò che opprime «l'istinto naturale e salutare» della sessualità.

«Amore libero? Come se l'amore potesse non esserlo», scrive Emma. Idee nuove, grida di donne le cui vite sono spesso difficili, contrastate, solitarie, a volte disperate ma che continuano a combattere, risolute e convinte che una vita affettiva e sessuale appagante è possibile ed è alla base di emancipazione e libertà.

Donne coraggiose che non fanno sconti alle loro compagne, contestandone la complicità e la passività con una certa cultura oppressiva e sessuofobica. Che si scontrano apertamente, non solo con la società e i privilegi borghesi, ma soprattutto con i limiti di un pensiero rivoluzionario maschile che soffre la violenza di un pensiero patriarcale mai affrontato e rifiutato e che non concede nulla alla psicologia e alla sensibilità umana capaci di ripensare i rapporti sessuali come parte integrante della prassi rivoluzionaria. Lenin, gelido, parla del libero amore come di un «bicchier d'acqua» con «gli orli segnati da decine di labbra», «pozzanghera di acqua sporca». Per Proudhon le donne sono esseri inferiori destinate alla casa e alla

procreazione. Fourier sostiene che la libertà sessuale altro non è che - appunto - un'orgia istituzionalizzata.

Unico uomo nel panorama dei pensatori non solo marxisti «ad avere una particolare e attualissima attenzione al mondo femminile», come sottolinea Noemi Ghetti nel suo *Gramsci e le donne*, è Antonio Gramsci. Nella nota 3 del Quaderno 22, dedicato ad *Americanismo e fordismo*, dal titolo "Alcuni aspetti della quistione sessuale", tra i vari argomenti di straordinaria modernità, leggiamo di come la questione sessuale , ossessione delle società in via di sviluppo, sia un aspetto fondamentale della società, «a sé stante della questione economica» e indica significativamente la necessità della «formazione di una nuova personalità femminile» che, raggiunta una maggiore consapevolezza di sé e nei rapporti sessuali, favorisca la nascita di un uomo nuovo.

Tutte intuizioni formidabili che è necessario, oggi, riconoscere. Un richiamo potente all'attenzione verso la realtà femminile, diversa e insieme eguale, per origine, alla realtà maschile. A vedere la sessualità non come "monstrum perturbante" - come ha scritto per più di quarant'anni Massimo Fagioli - ma come identità che permette una conoscenza profonda della realtà umana. A non scindere il corpo dal fatto mentale, dagli affetti. Ricerca sulla realtà mentale umana e sulla sessualità: potrebbe essere questa oggi la vera rivoluzione e l'inizio di una nuova idea di socialità.

Left, settembre 2022

L'autrice: Annalina Ferrante è autrice di Aleksandra Kollontaj. Passione e rivoluzione di una bolscevica imperfetta (L'Asino d'oro edizioni)

«Non sono la signora di nessuno»

di Andreas lacarella

La sfida politica di Anna Kuliscioff tra l'essere donna, "dottora dei poveri", socialista e rivoluzionaria

Pè qualcosa di romantico nelle storie del primo socialismo italiano. Il carcere, le fughe, l'attività politica clandestina accompagnano l'immagine di politici come Andrea Costa o Filippo Turati. Quello che troppo spesso scompare da queste narrazioni è però il ruolo determinante che in questa fase eroica ebbero le donne. Prive di diritti politici e di tutele sociali, nell'Ottocento le donne erano entrate a tutti gli effetti nella società come forza lavoro. Ma la loro restava una posizione anomala: doppiamente sfruttate e sottomesse, dal decollante capitalismo e nei rapporti familiari, erano pressoché mute nel dibattito pubblico.

Nel Settecento si erano spenti gli ultimi tardivi roghi delle streghe, il secolo successivo vide emergere la possibilità di forme nuove di resistenza e affermazione di sé. E il socialismo, col suo richiamo all'uguaglianza, alla libertà, alla giustizia rappresentò una piattaforma nella quale le donne poterono cominciare a provare la loro voce. Ma era uno spazio comunque stretto e difficile, tutto da conquistare.

Di questa battaglia ha scritto Fiorenza Taricone in un suo recen-

Partigiane dei diritti 39

te e documentatissimo volume, *Politica e cittadinanza. Donne so-cialiste fra Ottocento e Novecento* (Franco Angeli 2020). La militanza nelle file dell'associazionismo socialista, ricostruisce la storica, ha rappresentato per molte una vera «rivoluzione mentale», «un'attestazione di esistenza». Tre soprattutto furono i temi rivendicativi lungo i quali si svolse questa storia: la cittadinanza, l'istruzione, il lavoro. Attraverso queste battaglie sembrava possibile rompere, come scriveva Anna Kuliscioff, il monopolio dell'uomo nella cultura e nella società, rivendicando la propria voce e i propri diritti.

Le battaglie per il suffragio sono forse l'aspetto più conosciuto dei movimenti femminili a cavallo tra Otto e Novecento. Decisamente meno noto il contributo delle maestre donne all'alfabetizzazione della neonata patria italiana. Figure come quelle di Ada Negri ed Emilia Mariani coniugarono la militanza socialista e il ruolo di insegnanti laiche in un Paese tutto ancora in costruzione. Con stipendi nettamente inferiori a quelli dei loro colleghi maschi, queste donne venivano assegnate alle sedi più disparate, spostandosi da sole e sfidando, come ricorda Taricone, «l'opinione pubblica di paesucoli e borghi, e insieme sfidando sé stesse». Una battaglia tenacissima in cui la loro personale emancipazione si legava alle lotte politiche nel senso di una laicizzazione della scuola. Sarà Linda Malnati, nel 1915, a proporre l'abolizione dell'insegnamento obbligatorio della religione cattolica nelle elementari e la sostituzione dello stesso con la storia comparata delle religioni nelle secondarie superiori.

L'altro fronte sul quale le rivendicazioni delle donne mostrarono la loro forza fu quello del lavoro. Nel 1902 venne approvata la legge Carcano, a tutela del lavoro femminile e dei bambini. Al di là del testo, frutto di una lunga mediazione, il significato politico di questo evento fu straordinario. Le donne, che non potevano neppure votare, erano riuscite ad imporre la questione con lunghi anni di propaganda, incontri, comizi. Il merito era stato soprattutto dell'Unione femminile e di figure come quella di Ersilia Bronzini Majno. Il tema del lavoro era centrale per queste prime militanti socialiste e le ragioni di questa centralità erano spiegate chiaramente da Kuliscioff nel *Monopolio dell'uomo* (Ortica Editrice, 2020): lavoro significa salario, significa emancipazione reale, possibilità di istruirsi, di crescere, di vivere in modo indipendente e non sottomesso anche quell'esperienza tutta femminile che è la maternità.

Le donne socialiste si scoprivano così conferenziere e oratrici, riuscendo ad instillare nelle lavoratrici che le ascoltavano il dubbio che potesse esistere un mondo diverso da quello governato dalla rassegnazione del «le cose sono sempre andate così». E a fianco alle parole d'ordine del socialismo, cominciavano ad elaborare un loro personale discorso.

Figura di primo piano in questo senso è proprio la già citata Kuliscioff. Sulla rivoluzionaria di origine russa è uscito di recente un interessante saggio di Francesca Zazzara, che ne ricostruisce in particolare il profilo di medico (Anna Kuliscioff: donna, rivoluzionaria, medico, Biblion edizioni 2019). Kuliscioff fu infatti tra le prime donne a laurearsi in medicina in Italia, negli anni Ottanta dell'Ottocento. Per realizzare il suo sogno, la giovane dovette affrontare le resistenze dei diversi atenei tra i quali fu costretta a peregrinare, così come delle persone a lei più vicine. Giunse alla laurea nel 1886, a Napoli, approfondendo per la sua tesi le origini batteriche della febbre puerperale, sulla scia delle ricerche di Semmelweis.

Ma storia privata e storia pubblica, racconta Zazzara, si fondono inestricabilmente nella vita di Kuliscioff, che voleva fare della sua personale esperienza rivoluzionaria una possibilità per tutti. In una lettera a *Il Secolo* del 1886 denunciò pubblicamente quanto era stata costretta a subire dalle retrograde istituzioni universitarie per raggiungere la laurea. E una volta medico, specializzatasi in ginecologia, portò avanti la militanza socialista insieme al suo ruolo di «dottora dei poveri», come divenne nota a Milano, realizzando pienamente un ideale di «medicina umanitaria e sociale».

Di fronte al coraggio e alla forza di questa immagine, i primi a tentennare furono però proprio i compagni socialisti. Tra gli anni Settanta e Ottanta visse un amore appassionato con Andrea Costa, con il quale ebbe anche una figlia. Ma la storia con questo padre del socialismo italiano fu tutt'altro che semplice. Costa avrebbe voluto avere vicino una moglie devota, dedita alla cura della casa di famiglia, a Imola. A questo, nonostante l'intensità del loro legame, Anna non poteva rassegnarsi. Dopo il 1881 lasciò con la figlia neonata la Romagna per raggiungere la Svizzera e proseguire gli studi di medicina. In una splendida lettera del dicembre 1884 scrisse a Costa: «Tu cerchi in me il riposo, io in te la vita. ... Non sono romantica, ma desidero la realtà umana, questo è impossibile; perché dobbiamo dunque battere la strada tradizionale dei mariti e delle mogli?». La dolorosa separazione era ormai inevitabile.

L'altro grande amore della sua vita fu quello vissuto con Filippo Turati. Anche in questa storia, Anna dovette sempre lottare per affermare la propria indipendenza e identità. Taricone ricorda a questo proposito un episodio memorabile: durante un congresso internazionale socialista a Zurigo, nel 1898, un rappresentante chiese ad un altro chi fosse quella bella signora bionda. «È la signora di Turati», rispose l'altro stupito. La donna si volse e lo fulminò: «Io non sono la signora di nessuno, sono semplicemente Anna Kuliscioff». Essere insieme donna, rivoluzionaria e medico sembrava, a fine Ottocento, una sfida impossibile.

Kuliscioff visse in prima persona quella che sarebbe rimasta una contraddizione lancinante nel movimento socialista e comunista per tutto il Novecento: nella Rivoluzione d'ottobre, con le storie di Inessa Armand e Aleksandra Kollontaj, così come nei movimenti giovanili degli anni Sessanta. È possibile rivoluzionare la società senza prima rivoluzionare i rapporti, a partire da quelli tra uomo e donna? Sebbene non seppe portare la questione a una riflessione teorica, nel suo epistolario restano le tracce di una vita certo difficile ma rivoluzionaria. Vissuta appassionatamente seguendo quella che lei chiamava la sua spontanea «ribellione interna».

Left, 14 agosto 2020

L'autore: Andreas Iacarella, storico e saggista, ha curato con Sonia Marzetti il libro di Left Conoscere per trasformare. La ricerca di Ernesto de Martino

«Onorevole Zanardelli, le donne devono votare»

di Liviana Gazzetta

Anna Maria Mozzoni fu la paladina, alla fine dell'Ottocento, del suffragio universale in Italia. Celebre la sua lettera al ministro di Grazia e giustizia

ia pure - voi affermate di nuovo - "che la donna possa votare con intelligenza e indipendenza, ma a questo ufficio non è chiamata dalla sua esistenza sociale"...

Traducendo in lingua piana questa vostra retorica, essa

vorrebbe dire: per quanto gli usignoli abbiano le ali, essi non sono chiamati all'ufficio di volare, dacché sono stati da noi chiusi in gabbia, ci dilettano con il loro canto e rallegrano le nostre uggie».

Con queste parole, lucide e taglienti, Anna Maria Mozzoni si rivolgeva nel 1881 all'onorevole Giuseppe Zanardelli, ministro di Grazia e Giustizia e prima ancora relatore sul progetto di riforma della legge che doveva ampliare la ristrettissima base elettorale su cui si reggeva il Regno d'Italia; e gli si rivolgeva con una lettera aperta, avendo al proprio attivo la presentazione, fin dal 1877, della prima petizione nazionale per il suffragio femminile, lei che ancora all'età di settant'anni, nel 1906, sarebbe stata in prima fila per una nuova petizione suffragista. Effettivamente Mozzoni può essere considerata l'esponente più coerente e "rivoluzionaria" del primo femminismo italiano, se per rivoluzione femminista intendiamo la capacità

Partigiane dei diritti 45

di mantenere uno sguardo radicalmente critico su ideologie, partiti, movimenti in nome della fedeltà alla libertà femminile. Per questo anche il volume *I secoli delle donne* (a cura di F. Bellucci, A. Celi, L. Gazzetta, Roma, Biblink, 2019) nel suo offrire una serie di strumenti per l'insegnamento della storia delle donne e delle relazioni di genere, le dedica uno spazio.

Anna Maria Mozzoni era nata il 5 maggio 1837 a Milano, anche se la famiglia risiedeva a Rescaldina, un piccolo centro agricolo a circa una ventina di chilometri dalla città, dove il padre Giuseppe aveva le sue proprietà. L'orientamento laico ed aperto dei genitori è attestato dalla stessa Anna Maria, che li descrive di idee liberali e progressiste; alla madre Delfina Piantanida, in particolare, la giovane dedicò il suo primo scritto teorico con parole quanto mai significative: «A te che il comun pregiudizio non dividesti che alle donne interdice il libero pensiero». Dopo gli anni bui trascorsi nel collegio reazionario per fanciulle nobili e povere della Guastalla, in famiglia trovò un ambiente politicamente orientato in senso anti-austriaco, ma non filo-piemontese, e ricco di stimoli culturali, anche se asistematici (il padre era uno studioso eclettico, alla ricerca di una nuova scienza sintetica). Mozzoni seppe continuare la sua formazione da autodidatta, maturando la prospettiva fondamentalmente politica con cui impostò la sua riflessione. Grande lettrice, in uno scritto del '64 riconosceva Mazzini e Salvatore Morelli tra i suoi punti di riferimento teorici e politici, mentre in ambito europeo lodava soprattutto Fourier, Bazard, Enfantin, Leroux, Légouvé: tutti autori, come si può notare, che hanno rappresentato qualcosa per il primo movimento delle donne. Il suo punto di partenza fu quindi di matrice mazziniana, e lei stessa più tardi (maggio 1880) avrebbe dato importanza decisiva all'episodio in cui, all'età di 16 anni, aveva visto il patibolo su cui era stato messo a morte il cartolaio mazziniano Amatore Sciesa: «Da quel giorno io ebbi convinzioni in politica, benché donna, e forse perché donna non si svigorirono più». Anche rispetto alla prospettiva mazziniana, però, Mozzoni si sentì sempre libera di affermare che «Il dovere, fonte del diritto, è cosa santa ed equa, ma il dovere solo è schiavitù e oppressione»; l'uso del termine "patria" nei suoi scritti aveva ben poco di romantico e soprattutto era il nesso tra esaltazione del Risorgimento e missione femminile familiare a vederla critica: semmai proprio nella famiglia vedeva l'origine prima della soggezione femminile. Con questa lucidità Mozzoni avviò la collaborazione con le prime riviste femministe nel nostro Paese: La voce delle donne di Giovannina Garcea, che usciva tra mille difficoltà a Parma, e soprattutto La Donna di Gualberta Beccari, sorto a Padova nel 1868 e presto trasferito a Venezia; collaborava però anche ad altri fogli, tra cui La Riforma del secolo XIX, organo dei Liberi pensatori cristiani, il mazziniano La Roma del Popolo, più tardi anche la prestigiosa Critica sociale. Il suo primo scritto apertamente politico fu La donna in faccia al progetto del nuovo Codice civile italiano (1865), che non si limitò a pubblicare, ma inviò a senatori e deputati in modo da «illuminare l'opinione» dei parlamentari su quanto andavano discutendo. Nel testo sottoponeva a esame le norme del Codice unitario in materia di cittadinanza femminile: in primis l'istituto dell'autorizzazione maritale, che sanciva la minorità della donna sposata, impedendole di gestire autonomamente anche i beni personali, e che significava di fatto la negazione degli stessi principi di uguaglianza che erano alla base dello Stato nato dal Risorgimento.

L'ampiezza del suo orizzonte politico e culturale la portò poi a

tradurre il famoso *The subjection of women* di John S. Mill e a coinvolgersi nella battaglia contro la prostituzione di Stato, iniziata dal movimento abolizionista anglosassone: nel Comitato italiano della Federazione britannica e continentale per l'abolizione dei regolamenti sulla prostituzione Mozzoni ricoprì un ruolo di rilievo, partecipando al congresso ginevrino della Federazione nel '77. L'anno dopo a Parigi intervenne al primo congresso internazionale per i diritti delle donne, che rappresentò il primo tentativo di creare un movimento femminile europeo: qui Mozzoni si affermò da protagonista, tanto che solo il suo intervento, tra quelli non francesi, venne pubblicato sul periodico *L'Avenir des femmes*.

Le contraddizioni della democrazia repubblicana la spinsero via via a gravitare nell'area dell'operaismo. In questo spostamento si colloca la sua creazione più originale, quella Lega promotrice degli interessi femminili che dal 1881 per circa nove anni operò a Milano, prima struttura organizzata del femminismo italiano. Essa prevedeva un'articolazione in decurie che consentiva l'iscrizione anche in forma clandestina per tutelare quelle donne che per ragioni familiari o professionali non potevano professare a viso aperto le loro convinzioni. Accanto alla Lega, che era aperta a tutti gli strati sociali, fu istituita una Unione delle lavoranti, cui potevano aderire le sole salariate, con scopi di solidarismo operaio e di lotta per il miglioramento delle condizioni economiche; entrambe le strutture, prive di socie onorarie, prevedevano l'elezione democratica degli organi direttivi. Continuando una mobilitazione a tutto raggio per la cittadinanza femminile, dal suffragio, al divorzio, alla ricerca di paternità, nell'88 la Lega e la sua fondatrice aderirono al Partito operaio italiano, ma successivamente non al Psi. Così nel '92 non entrava nel nuovo partito e nella conferenza alle "Sorelle del lavoro" di Alessandria indicava tutte le contraddizioni del programma socialista in materia di emancipazione femminile; il dissidio divenne un vero conflitto di idee a fronte del sostegno dato dal partito alla legge che introduceva la tutela del lavoro femminile, ma non l'uguaglianza di salario tra lavoratori e lavoratrici.

Col passaggio al nuovo secolo, anche in Italia il movimento delle donne diventava una realtà imprescindibile, basti pensare ai tre grandi organismi nazionali che lo componevano: il Consiglio nazionale delle donne, di orientamento moderato, l'Unione femminile, vicina al socialismo riformista, e l'Associazione per la donna, su posizioni radical-democratiche. Prevaleva però un femminismo pratico e "maternalista", volto soprattutto all'intervento sociale per colmare i molti ritardi del Paese. In questa fase Anna Maria militò attivamente nella componente suffragista del movimento, l'unica in cui potesse pienamente riconoscersi ed essere riconosciuta, vivendo la contraddizione di vedere ampliare la mobilitazione femminile, ma al tempo stesso trasformare profondamente la sua fisionomia.

Come anticipato, nel 1906 assieme a Maria Montessori fu tra le protagoniste della Petizione per il voto politico e amministrativo delle donne, che in varie città d'Italia diede il via alla strategia giudiziaria al voto femminile, cioè l'iscrizione simbolica di gruppi di potenziali elettrici alle liste elettorali. Interventista dichiarata fin dallo scoppio della guerra mondiale, fece una delle sue ultime apparizioni in pubblico per ascoltare il dibattito parlamentare sulla proposta dell'onorevole L. Gasparotto per il suffragio femminile nel 1919.

Ormai lontana dalla vita politica e dimenticata dalle stesse esponenti del movimento, morì a Roma il 14 giugno 1920.

Left, 14 agosto 2020

L'autrice: Liviana Gazzetta è co-autrice insieme a Franca Bellucci e Alessandra F. Celi del volume I Secoli delle donne. Fonti e materiali per la didattica della storia (Biblink, 2019) promosso dalla Società italiana delle storiche (Sis)

Passione e rivoluzione

di Annalina Ferrante

Alexsandra Kollontaj portò nel movimento socialista la ricerca sulla liberazione della donna sia nei rapporti privati che a livello culturale

el 1918, a un anno circa dallo scoppio della rivoluzione, Aleksandra Kollontaj pubblica *Novaja morali rabočij klass* (Nuova morale e classe operaia).

Il testo comprende tre saggi già pubblicati. Il terzo, il più noto dei tre, *Novaja Ženščina* (La nuova donna), era stato pubblicato nel 1913 sulla rivista *Sovremennij mir* (Il mondo contemporaneo).

Il punto di partenza, scrive Aleksandra, è la crisi dei rapporti sessuali, uno dei problemi più scottanti, che investe tutti i Paesi europei e che si diffonde come una malattia contagiosa e travolge tutti, uomini e donne, senza conoscere censo né classe di appartenenza. Nella storia, non è la prima volta che le trasformazioni sociali e culturali, che impongono nuovi valori e ideali, travolgono le norme morali e sessuali precedenti.

Ma di fronte al problema sessuale che sollecita risposte urgenti, sottolinea lei puntualmente, il panico prende il sopravvento e ci si perde come in un labirinto senza via d'uscita.

I conservatori voltano le spalle al presente per rimpiangere e tornare

ai bei tempi passati della famiglia e delle norme sessuali tradizionali; i borghesi individualisti vorrebbero lasciare alla coscienza e alla volontà dei singoli individui la decisione delle questioni intime; i socialisti assicurano che i problemi sessuali verranno risolti una volta riorganizzate radicalmente le strutture socio-economiche.

Ma perché aspettare domani? si domanda Aleksandra Kollontaj. Per lei è incomprensibile come di fronte ad un problema così vitale e pressante, ci sia un'imperdonabile indifferenza. Ed è inaccettabile che la sessualità sia relegata nella sfera delle "questioni private" che non riguardano la collettività, ignorando colpevolmente che cambiare i rapporti tra i sessi e la morale che li regola, è una costante storica delle lotte sociali.

È consapevole che il dramma, che coinvolge tutti, è quello da una parte della disgregazione dei principi tradizionali borghesi che hanno regolato finora usi e costumi, e dall'altra la nascita spontanea, dal profondo del tessuto sociale, di nuovi stili di vita e di pensiero che alimentano la speranza ma non sono ancora completamente realizzabili.

E la vita scorre tra queste due barriere, con la consapevolezza di una solitudine interiore pesante che ci illudiamo di combattere con amori furtivi, rubati o legandoci possessivamente e morbosamente ad un partner. Nell'illusione di aver trovato un'anima gemella, ne aggrediamo i sentimenti e pretendiamo di appropriarci dei segreti più intimi, sovrapponendo il nostro io a quello dell'altro!

O al contrario ci perdiamo in un rozzo individualismo che porta uomini e donne a cercarsi solo per il proprio bisogno, senza nessun interesse per l'altro, per i suoi sentimenti e i suoi pensieri più intimi. E non fa differenza se siano sposati o vivano un rapporto libero. Manca la capacità di amare, quel potenziale d'amore, senza il quale fantastichiamo la felicità e il grande amore, senza cedere nulla di noi stessi.

Aleksandra Kollontaj rifiuta sia la morale sessuale come sovrastruttura, che lei definisce una «logora nozione», sia l'abusata idea che nessuna trasformazione sia possibile senza prima cambiare le strutture economiche. E lo sottolinea: nessuna nuova ideologia nasce dopo il crollo dei rapporti socio-economici che garantiscono l'egemonia di una certa classe. Una sfida inaccettabile per l'inflessibile mondo dell'ortodossia marxista.

È in corso un processo creativo, scrive: solo la comprensione delle nuove rivendicazioni e dei nuovi ideali, e la massima chiarezza nei confronti dei principi della morale sessuale, rivendicata dalla classe progressista, può mettere la parola fine alle contraddizioni degli attuali rapporti sessuali.

La sfida aperta deve essere raccolta dalle donne. Sono loro che indicano la direzione da percorrere perché in una società socialista si possa sviluppare una nuova morale sessuale.

Chi è per lei la donna nuova descritta in *Novaja Ženščina*? Un'eroina che rifiuta la schiavitù della donna nello Stato, nella famiglia, nella società e combatte per i propri diritti.

È la donna padrona del proprio mondo interiore, indipendente, curiosa, assetata del mondo. Un universo di emozioni e sentimenti nuovi, una donna sconosciuta, perturbante nella sua originalità, estranea al mondo conosciuto e rassicurante delle madri e delle nonne.

Per raccontare questo universo chiede aiuto alla letteratura: c'è una

folla di donne "nuove" che emerge nelle storie letterarie coeve e che secondo lei, spinge per entrare e vivere nella storia.

Gli esempi letterari che lei cita sono tantissimi. È consapevole che alcuni di loro sono modesti: non tutti gli autori sono all'altezza di Turgenev, Flaubert, Tolstoj. Ma nota in essi un fiorire e un moltiplicarsi di immagini femminili reali, che aderiscono maggiormente alla storia di ribellione che lei sta vivendo.

Le eroine letterarie che Aleksandra Kollontaj passa in rivista sognano il loro futuro, cercano la loro felicità, hanno bisogno di libertà e indipendenza, sono padrone esclusive del loro io. Donne che amano, ma per le quali l'amore è solo una parte della loro vita che non cede a ricatti . Vivono la loro vita fatta anche di abbandoni, di illusioni infrante, di vite vagabonde, faticose, di amori ostinati, di tradimenti ma senza accecarsi, senza cedere rinunciando a sé stesse, senza cancellarsi, annullarsi.

Questa donne, rispetto al passato, possono perdonare tutto: l'incapacità di procurare benessere materiale, una trascuratezza, un'infedeltà. Ma per loro, come per Aleksandra, è inaccettabile l'uomo che non sappia vedere e comprendere, dietro la donna che desidera, quella che rivendica il proprio essere, un essere umano sensibile con esigenze e ambizioni personali.

Queste eroine corrono da una passione all'altra, da un amore all'altro, nella dolorosa, spesso, ma irrinunciabile ricerca di quello che sembra un ideale inaccessibile: l'armonia della passione e dell'affinità interiore, la conciliazione dell'amore e della libertà, del cameratismo e dell'indipendenza reciproca.

È Aleksandra che parla, è la sua vita che espone, tra le righe, senza riserbo. Vita personale e scrittura si abbracciano strette.

Conosce molto bene la difficoltà di conciliare amore e libertà. La vive come rivoluzionaria, la vede come donna nelle donne.

Inoltre, da una parte vede in atto una trasformazione della mentalità femminile, ma dall'altra è costretta ad ammettere che le donne più forti, fiere della loro indipendenza, sono solo un'avanguardia. Come lei. Le vecchie ideologie sono dure a morire. Ancora troppe donne non amano la propria indipendenza, si aggrappano al matrimonio o si abbandonano alla prostituzione, come se non ci fosse un futuro.

Capisce che per liberare le donne non basta più il mutamento radicale delle condizioni materiali, ma è necessario un cambiamento culturale.

Occorre un processo di trasformazione graduale del pensiero, della "psiche" della donna, come lei scrive, che coinvolga le masse femminili. La donna nuova non è il frutto dello sforzo e della ribellione di singole donne eroiche, ma di un processo che rafforzi quel senso della collettività e del cameratismo che appartiene alla classe dei lavoratori e che difficilmente si sviluppa in altre classi sociali, ostili all'affermazione delle donne.

Una provocazione insostenibile per quel materialismo deterministico così comune nell'ambiente marxista ortodosso.

Cinque anni più tardi, nelle Lettere alla gioventù comunista, con "Largo all'Eros alato!", metterà a punto le sue idee e in piena Nep lancerà una vera e propria sfida intellettuale invitando i giovani a vivere liberamente e con curiosità la loro sessualità.

Left, 18 giugno 2021

Il pensiero totale di Rosa

di Giovanni Russo Spena

La teoria e prassi politica di Rosa Luxemburg, militante comunista, antidogmatica, paladina della democrazia e dei diritti delle masse

osa non amava meschinità e compromessi. Fu una grande donna, una raffinata studiosa di Marx, militante appassionata nei movimenti rivoluzionari. E scelse una morte "eroica", a Berlino, a fianco di compagne e compagni, nel corso di una rivoluzione già segnata dalla sconfitta. Non poteva concepire di lasciare soli i suoi compagni di lotta che venivano massacrati. Ha fatto molto bene Left ad esaltarne la figura pubblicando un libro a lei dedicato (Jörn Schütrumpf, Il prezzo della libertà), per rompere il parziale oblio in cui sembrava caduta. Perché questo oblio? Le ragioni partono da lontano. Vi fu, innanzitutto, la condanna staliniana, che bollò le posizioni di Luxemburg come «spontaneiste», «deterministe», «economiciste». Quando, dagli anni Trenta in poi del ventesimo secolo, il marxismo leninismo divenne dottrina totalizzante ed assoluta del movimento operaio, ogni pensiero critico divenne eresia. Da condannare. Gli scritti di Rosa divennero quasi clandestini. Rosa fu, infatti, irriducibile avversaria dei paradigmi dottrinari e degli stessi rituali del movimento comunista. Perfino nell'atto estremo, quello della sua morte. Rosa e gli altri dirigenti spartachisti

Partigiane dei dintti 57

non vollero salvarsi, pur sapendo che la loro rivoluzione tedesca del 1919 avrebbe avuto un esito disastroso. Rimasero a lottare a Berlino, laddove l'Spd al potere ordinava alle autorità militari la repressione e l'assassinio dei comunisti. Fu mero romanticismo? No, Rosa fece una scelta coerente con i propri valori: il rapporto molto stretto tra etica e politica, tra analisi e prassi politica; ma, soprattutto, l'idea che bisogna sempre stare dove "stanno le masse", soprattutto nei momenti di tragedia. Rosa sintetizza così, in Riforma sociale o rivoluzione?, il senso del proprio impegno. Da un lato il rigoroso recupero della teoria, il marxismo esaltato nel metodo dialettico, antidogmatico, indispensabile per la lettura della società anche perché spiega scientificamente processi di accumulazione e sfruttamento del modo di produzione capitalistico. Dall'altro lato, in stretta connessione, fu sempre prioritaria l'attenzione quotidiana, da parte di Rosa, al movimento di massa come soggettività organizzata che, sola, può trasformare la società. Si mosse sempre entro la dicotomia che aveva posto nell'orizzonte del movimento operaio: socialismo o barbarie. E la barbarie prevalse con il tradimento della socialdemocrazia (che votò i crediti di guerra il 4 agosto 1914), con la carneficina bellica, con il fallimento della rivoluzione in Germania. Luxemburg fu anche una marxista originale, che ebbe intuizioni filosofiche ed ideologiche molto innovative. Nel suo testo Accumulazione del capitale traspare la nozione, allora inedita, di «limite dello sviluppo». Intuì che il modo di produzione capitalistico, che tende ad una espansione illimitata, non può sottomettere alle sue leggi distruttive l'intero pianeta; perché avrebbe, tra l'altro, distrutto se stesso. Rosa comprese ed analizzò la dimensione globale dell'imperialismo. Soprattutto, colse il ruolo sia economico che ideologico (di disciplinamento sociale) del

militarismo. Attribuì, quindi, prima marxista, alla lotta per la pace un ruolo rivoluzionario. Rosa lottò strenuamente (e, spesso, controcorrente) per la democrazia, sostenendo che la rivoluzione bolscevica dovesse preservare le regole dello Stato di diritto e permettere la crescita dei livelli di libertà, a vantaggio delle classi subalterne. Le sue critiche a Lenin, sugli errori di mancata democrazia nella rivoluzione bolscevica, e il loro dibattito aspro e franco rappresentano un momento molto alto e drammatico di confronto tra due straordinari dirigenti comunisti. I quali si stimavano molto. Lenin impedì ogni attacco a Luxemburg, che giudicò «un'aquila». E Brecht le dedicò versi bellissimi. Lelio Basso, che di Rosa è stato lo studioso italiano più raffinato, usa, non a caso, per Rosa la categoria di «totalità» come paradigma per comprendere la complessità del suo pensiero. La sua figura non è, infatti, riducibile a specificità e parzialità. Fu una militante comunista ma tentò contemporaneamente di forgiare una umanità nuova, perché assegnava alla rivoluzione anche un ruolo pedagogico, di educazione di massa. Non era facile in lei distinguere il pubblico dal privato. Era molto rigorosa ma umanamente ricca e molto libera sul piano sentimentale. È di grande poesia il passo in cui racconta del suo rapporto in carcere con la cinciallegra e il suo canto, che le facevano compagnia. Amò Goethe, Chopin, i viaggi in Italia. Ebbe accanto importanti compagni di vita, ma rifiutò sempre la gabbia familiare, che non le avrebbe permesso l'agire quotidiano delle sue libertà. Non cessò mai di studiare, ricercare, interrogarsi. È emblematica una sua frase famosa indirizzata ai compagni di lotta: «C'è molto da fare e, quindi, c'è molto da studiare».

Left, 14 agosto 2020

L'autore: Giovanni Russo Spena è giurista ed ex parlamentare

Emma la rossa contro la Chiesa e il patriarcato

di Stefano Bernardi

Emma Goldman fu una delle figure di spicco del movimento anarchico, protagonista di una originale ricerca sulla questione femminile

il 1886 quando una ragazza di 15 anni, nata nella piccola provincia di Kovno, lascia la Russia zarista ed emigra negli Stati Uniti. Poco più tardi quella ragazza diventerà una pensatrice ed attivista anarchica fra i punti di riferimento del movimento anarchico mondiale. Red Emma, soprannome datogli dalla stampa statunitense, tiene conferenze molto affollate parlando di emancipazione della donna, controllo delle nascite, violenza del pensiero religioso.

Proprio a causa della sua attività politica, in particolare per la divulgazione delle informazioni riguardo i metodi di contraccezione, conosce il carcere. La sua più grande delusione è sicuramente quella rivoluzione russa in cui gli anarchici avevano cercato di trovare un alleato nei bolscevichi, imbattendosi in un forte ostracismo e successivamente in una sanguinosa repressione. La Goldman tornerà in Russia nel gennaio del 1920 e sarà testimone dell'involuzione autoritaria della rivoluzione. Bandita dagli Stati Uniti sarà poi costretta a cambiare spesso Paese a causa delle sue idee controverse; nel 1936, pochi anni prima della sua morte, sarà invece a Barcellona con la ri-

Partigiane dei diritti 61

voluzione spagnola in corso, in occasione del comizio internazionale anarchico di solidarietà.

Spesso relegata dagli storici dell'anarchismo a semplice attivista, la Goldman è prima di tutto una pensatrice con idee rivoluzionarie riguardo la questione femminile. Nel suo pensiero è riuscita a coniugare la liberazione della donna dalle oppressioni ed una concezione profonda di relazione con l'altro sesso, base irrinunciabile per una vera rivoluzione: «Bisogna che la donna capisca che la libertà potrà arrivare fino a dove arriva la sua forza di conquistare la propria libertà. Per questo è molto più importante per lei iniziare dalla rigenerazione interiore, liberarsi dal peso di pregiudizi, tradizioni e convenzioni sociali. Se l'emancipazione della donna, da parziale, diventerà totale e vera, spazzerà via l'idea ridicola che essere amate, avere un rapporto d'amore ed essere madri, sia sinonimo di schiavitù e sottomissione».

Nelle pagine scritte, nei comizi, si avverte come la sua concezione di libertà sia basata sul legame indissolubile tra il concetto di trasformazione della società e quello di rivoluzione interiore dell'individuo, in particolare della donna. L'anarchismo, l'utopia per eccellenza, il sogno di una società senza Stato, ha trovato in questa donna una splendida occasione di evoluzione. Spesso la Goldman si è scontrata con gli stessi anarchici e con il loro «istinto maschile di possesso, che non vede altro dio all'infuori di se stessi». Nella sua concezione, la tradizione del pensiero anarchico è inscindibile dal concetto dell'emancipazione della donna, tematica praticamente assente nelle formulazioni dei mostri sacri dell'anarchismo: un Proudhon che rivelò la sua povertà di pensatore parlando delle donne come inferiori, destinate alla casa e alla procreazione (e pensare che viene definito

un feroce anticlericale...), un Bakunin che a detta della stessa Goldman fu colpevole di sottovalutare il patriarcato come origine delle oppressioni, un Fourier che vedeva la libertà sessuale nelle orge istituzionalizzate. La liberazione della donna passa per il rifiuto dell'autorità che Chiesa, Stato, marito e famiglia esercitano sul suo corpo, ed allo stesso tempo per lo sviluppo di una nuova identità femminile che non deve escludere quella maschile. Le donne, oppresse dalla forza e dalla vanità degli uomini, liberando sé stesse, aiuterebbero gli uomini stessi a diventare liberi. Lontana anni luce da qualsiasi idealizzazione della femminilità e della donna, la Goldman accusa le donne stesse di essere state complici del dominio maschile nella storia e insiste sull'impossibilità per l'amore di esistere quando è imposto e non è libero, scagliandosi contro la Chiesa, in particolar modo quella cattolica, che con la promessa di una vita oltre la morte ha cercato sempre di impedire all'essere umano di prendere coscienza di se stesso, e che, con l'idea che l'amore debba essere subordinato alla procreazione, ha ostacolato la nascita di una nuova identità femminile. Celebre la sua polemica con le femministe suffragiste a cui rimprovera di voler vivere escludendo il rapporto con l'uomo: dalla scelta di un impoverimento della propria vita affettiva non può scaturire nessuna emancipazione. Uomini e donne non possono essere visti come due mondi antagonisti.

Pur non sottovalutando mai la necessità e l'importanza del diritto al voto, la pensatrice anarchica sottolinea come la condizione della donna non sarebbe cambiata raggiungendo gli stessi diritti degli uomini, e in questo la storia le ha dato ragione. La donna aveva un compito molto più arduo: cambiare sé stessa dopo secoli di dominio del patriarcato, trovare una propria identità diversa da quella

dell'uomo all'interno della società. La Goldman ha vissuto queste idee sulla propria pelle nel rapporto con l'uomo non senza difficoltà; molto famoso tra le femministe il suo saggio riguardo la gelosia, sentimento che non è nella natura dell'amore e che può sfociare nella violenza e nell'ossessione del possesso, ma sentimento che lei stessa ha confessato, in una lettera a Ben Reitmen, uno dei suoi amori, di aver provato e di aver vissuto come lacerante: «Non ho diritto di portare un messaggio agli altri quando non c'è messaggio nella mia anima. Non ho il diritto di parlare di libertà, poiché sono diventata schiava abbietta in amore».

Quello che però la Goldman rimprovera maggiormente proprio alle femministe è la visione della propria schiavitù come qualcosa di distinto dal resto del genere umano.

Sono queste idee bellissime e rivoluzionarie che l'hanno resa molto popolare tra le Ypj, le ormai famosissime combattenti curde che hanno fronteggiato l'Isis. È bello immaginare un ideale incontro tra Emma Goldman e Abdullah Ocalan, leader del Pkk e della rivoluzione curda, un uomo che ha posto alla base della sua teoria politica proprio la convinzione che l'oppressione del patriarcato sulle donne sia il germe di tutte le oppressioni, e che quindi sia la donna stessa a dover essere protagonista della rivoluzione. I due sarebbero d'accordo anche sul fatto che la religione monoteista abbia svolto un ruolo fondamentale nella istituzionalizzazione della sottomissione della donna all'uomo. Tutto questo ha portato ad una esperienza concreta, quella socialista e federalista del Rojava, che ha come fondamenta il concetto che la liberazione delle donne deve essere la chiave per costruire una società libera, non qualcosa che viene dopo l'istituzione del socialismo. L'utopia si è fatta società.

Il pensiero di Emma Goldman appare affascinante nella misura in cui riesce a coniugare il pensiero anarchico sull'essere umano e sulla società con il rapporto con l'altro sesso, che ha cercato di vivere sempre senza catene teorizzando quanto alla base della libertà della donna ci fosse proprio la totale libertà di vivere il rapporto con l'uomo senza imposizioni esterne e mantenendo la propria identità: «Uomo e donna non sono un unico corpo e un unico spirito. Sono due esseri umani, di carattere, sentimenti ed emozioni diversi. Ognuno rappresenta un microcosmo in sé, assorto nei propri pensieri e nelle proprie idee. È splendido e poetico se questi due mondi si incontrano nella libertà e nell'uguaglianza; anche se questo dura solo per un breve periodo ne vale la pena».

La sua è stata una vita di lotta e di ricerca per realizzare anche nel privato il suo concetto profondo di rivoluzione, una rivoluzione che ha come base di partenza l'interdipendenza tra mutamento sociale e trasformazione interiore della donna, a dimostrare che se alla base di un pensiero politico non c'è una profonda umanità allora quel pensiero politico è destinato a fallire. Per dirlo con le sue parole: «Se non posso ballare, allora non è la mia rivoluzione».

Left, 14 agosto 2020

L'autore: Stefano Bernardi è medico in formazione specialistica in Psichiatria

La donna che portò il socialismo nelle campagne

di Silvia Bianciardi

Sindacalista, sostenitrice dei diritti delle donne, Argentina Altobelli per 20 anni diresse la Federazione nazionale dei lavoratori della terra

rgentina Altobelli fu una sindacalista, una pubblicista, una sostenitrice della causa dell'emancipazione e dei diritti della donna ma soprattutto fu una militante socialista, perché questo lei stessa si considerava prima di tutto. L'importanza della Altobelli è connessa al fatto che quasi per vent'anni ricoprì il ruolo di segretaria della prima organizzazione sindacale a carattere nazionale che si costituì in Italia, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra (Fnlt) che nacque a Bologna nel 1901 e che rappresentò un fenomeno unico in Europa.

Nata a Imola nel 1866, da una famiglia di idee liberali e di forte sentire patriottico, da nubile si chiamava Bonetti, ma dopo il matrimonio si presentò sempre con il cognome del marito: Abdon Altobelli con il quale stabilì un rapporto moderno, di profonda complicità sentimentale e di condivisione ideale. Abdon, letterato e allievo di Carducci, fu il fautore più convinto dell'attività pubblica della moglie non esitando mai, durante i suoi viaggi per impegni di lavoro, a sostituirsi a lei nelle incombenze domestiche e nella cura dei figli. Argentina, dapprima su posizioni mazziniane, individuò

Partigiane dei diritti 67

nella causa del riscatto dei lavoratori della terra, e specialmente delle donne dei campi, «le diseredate fra gli oppressi» - come era solita definirle -, il movente della sua adesione al socialismo. Fu tra questa umanità sofferente e sfruttata che con gli altri compagni socialisti della sua generazione intraprese un'intensa opera di "predicazione" del verbo socialista e di materiale creazione e consolidamento delle strutture organizzative di base del nascente Partito socialista italiano (Psi) e del movimento sindacale, che sul finire dell'Ottocento si svilupparono assieme, in un intreccio costante. Nell'ambito delle moltiformi istituzioni del movimento operaio in formazione affinò le sue capacità di sindacalista e propagandista: nel 1890 divenne presidente della Società operaia femminile di Bologna; nel 1893 fu tra i fondatori della locale Camera del lavoro. Svolse un'assidua attività pubblicistica su importanti periodici socialisti: l'Avanti!, La Confederazione del lavoro, La Difesa delle Lavoratrici e soprattutto La Squilla, che fu poi anche l'organo di stampa della Fnlt. Nel 1901 prese parte al Congresso di fondazione della Fnlt e in quell'occasione intervenne per chiedere di riservare spazio «alle rappresentanti delle leghe femminili», nelle quali individuò «un fenomeno nuovo e interessante», segnalando il tema della presenza di genere che ha poi attraversato tutto il Novecento. Nel 1905 subentrò al socialista mantovano Carlo Vezzani alla segreteria della Fnlt soprattutto in virtù dell'importante lavoro di direzione compiuto nella Federazione provinciale bolognese dei lavoratori della terra, che si era costituita fin dal 1902. Pochi anni dopo fece il suo ingresso anche nel Consiglio direttivo nazionale della Confederazione generale del lavoro, diretta da Rinaldo Rigola e costituitasi nel 1906 e in quello stesso anno si affermò persino come dirigente nazionale del Psi, quando il IX Congresso nazionale del Partito socialista svoltosi a Roma, la designò tra i componenti della Direzione nazionale del partito, e successivamente fu confermata nell'incarico nel 1908 e nel 1910. Nel 1912 fu nominata, in qualità di rappresentante del lavoro agricolo, tra i componenti del Consiglio superiore del lavoro, organo consultivo dello Stato, istituito dal governo Zanardelli nel 1902 dove la concertazione fece i suoi esordi e dove nacquero le prime leggi sociali e le garanzie sul lavoro così difficili da far valere soprattutto nelle campagne. Fu sempre vicina alla componente riformista del partito e nell'ottobre del 1922, consumatasi la frattura con i massimalisti, seguì Turati, Prampolini e gli altri riformisti, che lasciarono il Psi per aderire al Partito socialista unitario, guidato da Giacomo Matteotti. La Altobelli rimase segretaria della Fnlt fino al suo scioglimento avvenuto tra il 1924 e il 1925. Con il fascismo, ormai anziana si allontanò dalla politica attiva ma fu sempre sorvegliata dal regime, fino alla sua morte nel 1942.

Certamente il dato più appariscente della vicenda umana e politica di Argentina Altobelli è legato alla sua appartenenza di genere: eccezionale si segnala la circostanza che la vide in quanto donna imporsi con incarichi di vertice nel partito, nel sindacato e addirittura affermare la sua presenza nella compagine delle istituzioni statali in un periodo, l'inizio del Novecento, durante il quale le donne erano escluse dal diritto di voto e l'impegno politico era considerato per loro inconsueto e addirittura disdicevole.

Spicca pertanto la modernità del suo personaggio di donna, tra le pochissime attive in politica con funzioni dirigenziali e di grande responsabilità, che agiva in organizzazioni e contesti all'epoca esclusivamente maschili con grande consapevolezza e con la ferma determinazione di non mortificare alcun aspetto, financo il più esteriore del suo essere femminile, rivendicando anzi costantemente, nello svolgimento della sua attività politica e sindacale, l'importanza non solo del ruolo pubblico ma anche del ruolo familiare e materno della donna, cui attribuiva un rilievo appunto politico e sociale, una funzione educativa essenziale che dalla famiglia si estendeva alla società. Con la sua azione politica, ma anche con la forza della sua esperienza personale, la Altobelli si impegnò ad affermare una concezione dell'emancipazione femminile, che secondo la linea indicata da Anna Kuliscioff, poneva al centro la donna essere sociale, cittadina e lavoratrice, un'idea di emancipazione che non si limitava alla enunciazione in astratto della parità di diritti ma che richiamava la differenza tra i generi e la specificità femminile ponendole a sostegno della rivendicazione di riforme sociali in favore della donna, che fossero utili a conferire alla sua uguaglianza di diritti, concretezza e sostanza. Basti pensare anche solo alla propaganda incessante da lei condotta nel 1902 a favore del progetto di legge Kuliscioff sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

La sua storia non fu tuttavia solo una storia di emancipazione femminile ma fu soprattutto una storia di militanza socialista tenace, incessante, costantemente riaffermata. La Altobelli fu infatti tra gli esponenti di spicco di quella generazione cosiddetta "dei pionieri" o apostoli del socialismo" che tra Ottocento e Novecento fu materialmente impegnata nella creazione e nell'impianto delle strutture organizzative di base del movimento operaio: le società operaie, le leghe sindacali, le cooperative, i circoli politici e poi le federazioni socialiste, dalle quali si originò il socialismo in Italia, con le sue istituzioni che si rivelarono quelle portanti della sinistra italiana. Fu nel lavoro pratico quotidiano svolto all'interno di queste organizzazioni,

nel contatto diretto e ravvicinato stabilito con la classe lavoratrice, e soprattutto con le fasce più marginali e precarie di essa - quali erano i braccianti, gli avventizi, i mezzadri, e ancor più le donne che lavoravano i campi, impiegate spesso nei lavori stagionali, come mondariso o nello svolgimento di lavori a domicilio (sartine, filatrici) - che la Altobelli e gli altri organizzatori ed esponenti socialisti riformisti maturarono una concezione integrale del socialismo.

Questo era inteso come riscatto totale dell'umanità sfruttata tanto dalla schiavitù economica quanto da quella morale, concretandola in un'azione di sensibilizzazione politica e sindacale che non si limitò mai al mero rivendicazionismo economico ma che si tradusse in una vera e propria opera di alfabetizzazione civica e di educazione politica, in un lavoro cioè di vera e paziente costruzione della democrazia e del socialismo dal basso, a partire dai suoi minimi presupposti morali e sociali e innanzitutto a partire dall'uomo, dalla formazione della sua coscienza morale e civica oltre che di classe.

Left, 26 novembre 2021

L'autrice: Silvia Bianciardi è docente di Storia contemporanea alla Facoltà di Lettere dell'Università eCampus. Tra i suoi saggi, Argentina Altobelli e la "buona battaglia" (FrancoAngeli editore)